

E questo io dico, perchè così sono procedute le cose, perchè questa è la verità. Del resto io non intendo di scendere a giustificazioni, nè per me, nè per il P. M., contro le maligne insinuazioni che so essere sparse da certa gente la quale dovrebbe avere un po' più di rispetto almeno per la veste che indossa; insinuazioni colle quali si è inteso di far credere che la comparizione del Buonafede oggi, e la sua deposizione fossero una scena già concertata. Io non avea letto il documento, l'ho udito leggere dal segretario, ed udita la lettura di esso ho ordinato al maresciallo dei carabinieri che facesse condurre qui il Buonafede per interrogarlo sul tema di cui trattava il documento medesimo: non volli che la Corte si ritirasse per prendere riposo finchè il Buonafede non era venuto, e non era stato interrogato. Io credo che nè gli ufficiali del P. M., nè il Presidente, abbiano bisogno di scendere a giustificazioni di alcuna specie: io credo che il paese a quest'ora conosca ed abbia fede nell'onestà, nell'integrità della magistratura, nell'onestà e nell'integrità dei rappresentanti il P. M. e del Presidente; io credo che il paese sappia a quest'ora distinguere abbastanza chi sono dessi e chi è certa gente la quale certo non vale il fango che ci lorda i piedi.

Ora andiamo avanti, e seguiti pure l'avv. Madon il suo discorso.

L'Avv. MADON prosegue la sua aringa sulla grassazione Capelli (Vedi puntata N.

Signori Giurati.

Io vi parlava di Innocenzo Nanni, uno degli accusati della grassazione a danno del signor Raffaele Capelli, commessa nel Lavino di mezzo nel giorno 29 agosto 1862, e mi sforzai di dimostrarvi come i fatti, onde il Pubblico Ministero traeva argomenti di prova a carico di questo Nanni, o non sussistessero o fossero spiegati in modo affatto plausibile, sicchè non potessero valere siccome indizi di reità. Io vi dimostrava specialmente come la vettura del Nanni, che era veduta sulla strada del Lavino di Mezzo la sera in cui avveniva la grassazione a danno del Raffaele Capelli, non potesse essere quella vettura che portava le tre o quattro persone, che si suppone fossero i malfattori, e fossero parte di coloro che poi commettevano la grassazione nel Lavino di mezzo. Ed ebbi cura di dimostrarvi come la vettura, che portava le quattro persone passasse al Lavino di Mezzo circa le ore 7, mentre invece la vettura del Nanni passasse al Lavino prima delle ore 6.

Prima di passare a parlare degli altri accusati io chiesi ed ottenni un po' di riposo. Pendente il quale riposo fu, come fra parentesi, chiamato a nuovo esame il Cesare Buonafede. Io vi prego, signori, di mettere a quelle parentesi una *claudite* tale, per cui nulla vi possa essere di comune fra l'esame del Buonafede e la mia aringa e passo a Luigi Canè.

Contro Canè sta, dice il Pubblico Ministero, una circostanza gravissima.

In un campo presso Bologna vicino al Chiù, nell'ultimo giorno di agosto del 1862, certo Serafino Oppi trovò due fucili, la cui canne erano irregolarmente tagliate, due fucili insomma di malfattori. Questi fucili furono rammostrati al Raffaele Capelli, ed egli credette poter dire che se essi non erano gli identici, erano per lo meno rassomiglianti alle armi di cui erano muniti i suoi grassatori.

Ora, il giorno dopo, il 1° settembre, Canè si recava nel campo ove erano stati trovati il fucili, e vi si recava appunto per cercare quelle due schiappe onde servirsene in altra grassazione.

Questo era il ragionamento del Pubblico Ministero.

Ma perchè il fatto del rinvenimento dei fucili possa servire in qualche modo di nesso fra la gita del Canè in quel

campo, e la grassazione del Lavino di Mezzo, è necessario almeno stabilire che quelle due schiappe avevano servito a commettere la grassazione al Lavino, che quelle due schiappe erano proprietà dei grassatori di Raffaele Capelli. Ora se noi riteniamo la distanza che corre tra il Lavino di mezzo, ove si commetteva la grassazione, ed il luogo dove si trovarono quei due fucili; se noi riteniamo che il sito dove si trovarono i fucili è circondato tutto all'intorno; se noi riteniamo infine che una di quelle schiappe era caricata da piccoli pallini da volatile, noi crediamo che non si possa in modo alcuno ritenere che quelle schiappe avessero servito a perpetrare una grassazione, e tanto meno la grassazione al Lavino di mezzo, avvegnachè in tale caso quelle schiappe non si sarebbero trovate a tanta distanza, ed in un campo tutto circondato, e non sarebbero state cariche con piccoli pallini da volatile. Come fossero cariche le schiappe dei malfattori lo sappiamo purtroppo da quel testimonio, il quale sentì il fischio del proiettile che gli rasentava la testa.

Adunque non è stabilito, pare anzi inverosimile che le schiappe che furono trovate nel Fondo Davia dal Serafino Oppi fossero quelle che servirono alla grassazione del Lavino; ed è quindi distrutto quell'argomento che il Pubblico Ministero adduceva a carico del Canè.

Egli è vero che Raffaele Capelli ci disse che quelle schiappe aveano della rassomiglianza colle schiappe che egli aveva vedute nelle mani dei malfattori. Ma se noi riteniamo che la grassazione a danno del Raffaele Capelli avvenne alle ore sette e mezza pom. e negli ultimi giorni di agosto; se noi riteniamo che Raffaele Capelli ci disse che egli fu tanto atterrito che quasi non sapeva più che si facesse; se noi riteniamo che infatti egli non fu in grado neppure di ravvisare e descrivere in modo veruno la figura e le sembianze, la statura i connotati di un solo dei grassatori, noi abbiamo motivo di credere che neanche questa rassomiglianza delle schiappe potesse il Raffaele Capelli attestarla, giacchè, se egli non avea potuto ravvisare i grassatori, tanto meno avea potuto fissare il suo sguardo e conservare impressa nella sua memoria la forma ed i segni particolari, che potessero avere le schiappe di cui quei grassatori erano armati.

Ma ammesso pure che la rassomiglianza vi fosse, non è punta logica la conseguenza che si vorrebbe trarre che quelle schiappe fossero quelle che avessero servito alla grassazione, poichè la rassomiglianza degli oggetti non implica punto l'identità, ed è cosa facile, probabile, che si potessero trovare nel fondo Davia, schiappe simili a quelle che si trovavano al Lavino di mezzo, senza che perciò possa indursi che quelle schiappe fossero le identiche. Esclusa quest'identità, anzi dimostrata perfino inattendibile la dichiarazione della rassomiglianza, ecco anche per questo rispetto distrutto l'argomento del Pubblico Ministero a carico del Luigi Canè.

Ma v'ha di più.

Luigi Canè ci disse che nel fondo Davia egli andava non allo scopo di cercare le schiappe, che egli non sapeva che vi fossero nascoste, sibbene per andare ad esigere un suo credito da certo Giovanni garzone alla lavanderia Draghetti. Allo scopo di stabilire questa sua allegazione, Canè indicava le sorelle, o cognate Draghetti; e le cognate Draghetti comparvero in quest'udienza, e dichiararono che conoscevano il Canè, che esse avevano al loro servizio un Giovanni, che questo Giovanni parlava qualche volta di Canè, che però non ricordavano d'aver veduto il Canè ad andare a cercare questo loro garzone Giovanni nel giorno 29 agosto 1862. Da questo il Pubblico Ministero induce che Luigi Canè sia stato smentito dalle Draghetti, e vi dice: ecco un argomento di più per l'accusa, cioè una prova d'*alibi* che fu più pienamente smentita. No, o signori, la prova che voleva fornire il Canè d'essere entrato nel fondo Davia per parlare col garzone Giovanni non fu smentita, solo non fu pienamente stabilita.

Ma la deposizione fatta delle Draghetti: che conoscevano il Canè, che ci era presso di loro un garzone che si chiamava Giovanni, che questo garzone ebbe talvolta a parlare loro di

un tal Canè, mostra verosimile quello che ci afferma il Canè, che egli potesse avere degli interessi con quel Giovanni, e come potesse quindi recarsi là onde esigere un qualche suo credito. La dichiarazione poi che facevano le Draghetti, di non ricordarsi che il Canè andasse colà quella sera, si spiega pel fatto che dall'agosto 1862 al giorno in cui furono escusse coteste due testi, essendo trascorsi quasi due anni, facilissima cosa è che esse non potessero più ricordarsi di quel fatto. Ma intanto resta la loro dichiarazione che conoscevano Canè, che di Canè parlava il loro garzone Giovanni, a rendere verosimile ciò che il Canè affermava, e quindi non può dirsi che egli sia stato smentito.

Anzi noi abbiamo argomenti per ritenere che Canè effettivamente dicesse il vero; per ritenere provato quanto Canè affermava.

Voi rammentate, o signori, come sia stato escusso un tal Pasqua, in oggi guardia daziaria, e nel 1862 guardiano dell'edificio idraulico distributore dell'acqua del Reno, detto *La Ghisiliera*.

Questo Pasqua, voi lo rammentate, o signori, ci diceva come nel giorno primo di Settembre, intanto che si trovava là ad aprire la Ghisiliera, ed ad attendere ad alcune incumbenze, gli si presentò Luigi Canè con un'altra persona, e gli chiese licenza di introdursi pel cancello della fabbrica dell'edificio idraulico, nel fondo Davia. Codesta circostanza che il Canè non entrava furtivamente nel fondo Davia, ma ne domandava licenza a quel Pasqua che già lo conosceva, è una prova, un argomento gravissimo, per ritenere che il Canè entrasse in quel fondo non a scopo sinistro, ma a scopo lecito, a scopo onesto.

Ci disse infatti il Pasqua come il Canè, entrato nel fondo Davia pel cancello che egli gli aveva aperto, si dirigesse verso la lavanderia che si trova nelle vicinanze del Chiù; e questo è un argomento per ritenere che effettivamente il Canè avesse, quando entrava nel fondo Davia, quello scopo che ci accennava, vale a dire di recarsi alla lavanderia, dove c'era quel Giovanni che era suo debitore. Soggiunse il testimonio Pasqua come egli vedesse proseguire oltre il Canè, senza essersi accorto per nulla che egli cercasse in modo misterioso alcunchè nel fondo Davia.

Ora, se il Canè fosse andato nel fondo Davia allo scopo di cercare delle armi, non sarebbe andato nella direzione della lavanderia Draghetti che si trova vicino al Chiù, ma sarebbe andato invece nella direzione del luogo dove le armi erano nascoste; egli di più avrebbe cercato quelle armi, che là dovevano essere nascoste, mentre invece non fu visto neppure a fare un menomo gesto, un menomo moto di riguardo, di sospetto, ma proseguì oltre il suo cammino verso la lavanderia. Ora, come si spiega questo contegno del Canè di proseguire franco il suo cammino, di essersi prima costituito al custode del fondo, di non guardare neppure nelle adiacenze ove le armi erano state trovate? Non si spiega in altro modo che in questo, che egli nulla sapeva di quelle armi, che egli non cercava armi di sorta, e che andava alla lavanderia a fare ricerca di quel certo Giovanni suo debitore.

Il Pasqua ci disse infine che l'ingresso del Canè nel fondo Davia per mezzo di quel cancello che esso Pasqua custodiva, avvenne circa le ore undici antimeridiane. Ora, domando io se sia verosimile, se sia credibile, se sia pur solo possibile, che Canè alle 11 antimeridiane andasse a cercare di due schiappe che certo per la loro forma dovevano essere molto sospette, per portarle poi a casa sua o altrove in pien meriggio? È egli credibile che il Canè si esponesse così al pericolo evidentissimo di essere veduto scoperto e arrestato come portatore di due armi sospette?

Se Canè adunque alle ore 11 andava nel fondo Davia, e se l'esportare le armi da quel fondo, a quell'ora sarebbe stata cosa imprudentissima, deve pure ritenersi che di quelle armi Canè non si curava quando andava in quel fondo, che aveva altro scopo ben diverso da quello che il Pubblico Ministero ha voluto che avesse.

È adunque evidente che Canè non entrava nel fondo Davia per cercarvi delle armi, e conseguentemente l'argomento che da tale fatto induceva il Pubblico Ministero contro del Canè, viene completamente annientato.

Contro il Canè s'invocava poi la deposizione di un tale Giovanni Vincenzi il quale trovandosi in carcere, ebbe occasione di conoscere Canè, che era detenuto con Remondini: Vincenzi venne a dirci che il Canè, parlando al Remondini della grassazione commessa al Lavino di Mezzo, disse che quella grassazione era stata commessa da lui Canè insieme ad altri che non nominava; diceva di più che questo Canè, sapendo che un cameriere di una locanda in San Felice aveva fatto testimonianza contro di lui per quella grassazione, aveva manifestata l'intenzione, allorquando fosse dimesso, di recarsi in fiacre a quella locanda; di chiamare il cameriere onde gli portasse da bere, ed intanto che questo il servisse, sparargli contro una pistola e proseguire quindi la sua via.

Io credo che basti l'accennare questa deposizione del Vincenzi per dimostrare quanto ella sia assurda; avvegna- ché è assurdo il credere che il Canè potesse pensare e dire al Vincenzi cose siffatte.

Non è in questi tempi, ed in Bologna, che uno possa pensare a commettere di codesti reati, che si possa andare in fiacre a sparare in via San Felice una pistola contro una persona e proseguire poi il viaggio, per dove? per pochi passi perchè tosto sarebbe raggiunto e arrestato.

Ciò che disse il Vincenzi è adunque assurdo, anche data ipotesi che Canè potesse avere motivo di odio e di livore contro un cameriere, che avesse fatta testimonianza contro di lui in questo giudizio.

E non è punto inverosimile che il Vincenzi abbia potuto narrare codeste folie senza averle sapute da Canè, perchè voi vi ricordate la fedina criminale di questo Vincenzi; voi ricordate come esso sia stato più volte processato e condannato per furto, e per truffa, e il ladro e truffatore è sempre mentitore. A quale scopo egli lanciasse questa calunnia, questa menzogna contro del Canè io non saprei; a me basta stabilire il fatto che questo Vincenzi è per i suoi precedenti è dimostrato ladro, truffatore, e quindi mentitore.

Ma non è vero neppure che Canè avesse motivo di astio, di livore contro un cameriere qualsiasi di una locanda in via San Felice; e vi rammento che, allorquando Vincenzi faceva qui la sua deposizione, il Pubblico Ministero notava che ci doveva essere un equivoco, giacchè il cameriere, contro il quale il Canè aveva forse motivo d'astio per una deposizione, aveva depresso non in questa, ma in altra causa; — e sta in fatto che nessun cameriere depose in questa causa. Questo già basterebbe a dimostrare come il Vincenzi equivocasse, dato che non mentisse. Dunque neanche la deposizione del Vincenzi può stare a carico del Canè avvegna- ché, essa è menzognera e calunniosa o quanto meno viziata di errore, di equivoco.

Se non erro, fu pure dal Pubblico Ministero accennato alla deposizione di un tale Iannarelli, che fu sentito negli ultimi giorni del dibattimento, il quale diceva di aver sentito il Canè in carcere parlare della grassazione Capelli, ed a parlarne in modo che appariva come Canè avesse avuto parte nella grassazione stessa. Io non ho che ad accennare l'epoca in cui questi discorsi di Canè a Iannarelli avrebbero avuto luogo, per escludere codesto argomento dell'accusa. — Quei discorsi si sarebbero fatti pochi mesi sono in un'epoca cioè in cui Canè aveva già in sua mano l'atto l'accusa e la sentenza d'accusa, in un'epoca in cui Canè era fatto cauto e guardingo dalle deposizioni di Campesi, di Lolli, e di tanti altri, i quali avevano rivelato confidenze avute dai loro conditenuti, e quindi non era sì gonzo da fare rivelazioni di sorta a Iannarelli o ad altri chicchessia.

Or dunque, se è impossibile che Canè abbia fatte queste rivelazioni a Iannarelli, le dichiarazioni di questo non possono spiegarsi altrimenti se non nel senso che Canè riferisse a questo Iannarelli quello che era nell'atto d'accusa, che stava a sue mani; Canè diceva: sono accusato per la grassazione del Lavino, e lo sono con me Laghi, Nanni, e Gamberini; ma non diceva già: siamo colpevoli di questa grassazione.

Adunque tutti gli argomenti che sono stati adottati a carico del Canè sono eliminati.

Resta il Laghi.

Di questo ci dice Campesi, e ci conferma Ferriani, che

trovandosi in carcere con un tal Musiani sollevò questione col Musiani stesso circa l'epoca in cui sarebbe avvenuta la grassazione a danno di Raffaele Cappelli; l'uno sosteneva che era avvenuta nei primi giorni di Agosto, l'altro sosteneva essere accaduta dopo la metà; e questo soggiungeva che se fosse avvenuta nei primi giorni del mese ci avrebbe preso parte anch'egli che fu arrestato circa la metà dell'Agosto.

Laghi nel confessare se stesso avrebbe, al dire di Campesi e Ferriani, confessato pure a carico dei suoi coaccusati.

Sul Campesi, o signori, si è detto ormai non solo quanto basta, ma anche di troppo per dimostrare se le sue dichiarazioni siano vere, e in qual senso soltanto queste dichiarazioni si abbiano ad accettare per vere.

Fu dimostrato che in alcune parti Campesi evidentemente menti; fu dimostrato che in altre Campesi riferì come confessioni di colpeabilità dei suoi detenuti quelle cose che questi gli riferivano, siccome risultanze dall'istruzione che contro loro si era intentata.

Ora o si ritengano le deposizioni del Campesi come menzogne o si spieghino nel senso che abbiamo accennato, per noi è indifferente; a noi basta che queste deposizioni non si possano accettare nel senso di porre in fatto una stragiudiziale confessione del Laghi.

Oltre alle deposizioni del Campesi vi ha a carico del Laghi quella del Buonafede; il Buonafede intimo amico del Laghi, avrebbe da questo avuta confidenza che egli aveva concorso con cinque o sei altri di cui indicava il nome, nessuno dei quali però figura fra gli accusati, a quella grassazione.

Dico del Buonafede ciò che diceva di Campesi, che cioè di lui si è detto abbastanza. E sono lieto che l'udienza d'oggi vi abbia fornita nuova occasione di farvi un esatto concetto di queste deposizioni di Cesare Buonafede; avvegnaochè il contegno e le parole di Buonafede, che oggi vedeste ed udiste, sono una prova luminosa del mendacio che v'ha nelle sue parole. Il contegno, poichè voi ricordate come alle osservazioni molto modeste che gli si facevano da qualche accusato, Buonafede andasse senz'altro in escandescenze per coprire loro la voce, per impedire che essi potessero smentirlo, che potessero spiegare quello che egli diceva; questo era lo scopo che si proponeva il Buonafede nell'alzare la voce, tostochè uno degli accusati aprisse la bocca per rispondergli. I suoi detti, perchè i detti del Buonafede d'oggi sono contraddicenti affatto ai detti del Buonafede d'un mese fa.

Bonafede quando fu escusso altra volta, vi parlò di molte grassazioni nelle quali spesse volte coinvolse se stesso; parlò in ispecie d'una grassazione commessa a danno di un signor Dalla Noce, e vi declinò i nomi di tutti coloro che avrebbero preso parte a quella grassazione, vi declinò fra questi il nome di Pio Bacchelli, e pronunciò chiaramente Pio Bacchelli; richiamato oggi, gli si fa osservare che Pio Bacchelli all'epoca in cui si commetteva la grassazione Dalla Noce era detenuto a Castelfranco in prevenzione, ed allora Buonafede dice: «Ma! non so precisamente se fosse Pio, so che era un Bacchelli, non ricordo quale». In oggi che si vede smentito nella sua prima deposizione, che Pio Bacchelli avesse preso parte alla grassazione Dalla Noce, Buonafede trova subito un ripiego, e vi dice: non so se fosse un Pio, so che era un Bacchelli! Ecco com'egli subito ritiri e ritratti quello che prima aveva affermato, e ripetutamente affermato, giacchè molte volte aveva insistito su questo nome di Pio Bacchelli. Che cosa vi prova questo? Vi prova che egli falsamente accusava Pio Bacchelli come uno degli autori della grassazione Dalla Noce, giacchè era impossibile, fisicamente impossibile, che Pio Bacchelli avesse potuto prender parte a quella grassazione; vi prova come Buonafede molto facilmente trovi modo di accomodar le cose, di raffazzonarle, onde celare le sue menzogne.

Cesare Bonafede aveva parlato del furto commesso a danno di Zanetti, e parlando di quel furto, egli aveva nominato fra gli autori di esso Zaniboni. Zaniboni forse non poteva prender parte a quel furto; in oggi forse il Buonafede di ciò si ricorda, ed ecco che viene a dirci che Zaniboni non prese parte attiva a quel furto, che egli solo prese parte del bottino,

secondo le intelligenze che prima si erano avute. Ecco un'altra delle ritrattazioni del Bonafede, dettate noi non sappiamo da quali considerazioni, perchè non ci consta positivamente quali rapporti egli abbia col Zaniboni, e qual motivo lo abbia indotto a modificare la sua deposizione in ordine a questo Zaniboni.

Voi rammentate pure come Cesare Bonafede, la prima volta che fu escusso, ad ogni fatto nuovo che indicava, facesse tener dietro una filza di nomi di tutti coloro che avrebbero preso parte ai fatti stessi; ed egli vi diceva il nome, cognome, soprannomi, e perfino la paternità di taluno, con una celerità tale che pareva egli avesse dinanzi scritti tutti quei nomi; ed allora erano passati tre o quattro anni dall'epoca in cui i fatti avvenivano, eppure egli li aveva quei nomi scritti nella sua memoria. Lo avete udito oggi: oggi, dopo un mese circa dacchè egli fu sentito, questi nomi non li ha più nella sua memoria, bisogna strapparglieli di bocca ad uno ad uno, anzi a brani, giacchè egli ora vi indica il nome di battesimo, ora vi indica il cognome, ora il soprannome, ma non sa più mettere assieme nome, cognome, e soprannome come un mese fa aveva fatto; in oggi impiega cinque minuti ad enumerare dieci o dodici persone, mentre prima in cinque minuti enumerava dieci reati, ed altrettanti autori dei singoli reati. Questo che cosa prova? Prova una volta di più che Cesare Bonafede quando veniva escusso la prima volta si era combinato nella mente e i fatti, e le persone di cui aveva intenzione di attestare e di deporre; questo prova che Cesare Bonafede non diceva la verità, poichè se egli avesse detto allora la verità, l'avrebbe potuta oggi ripetere, avrebbe potuto in oggi ripetere tutti quei nomi che prima v'indicava, e li avrebbe ripetuti con quella stessa celerità, e con quella stessa precisione con cui lo faceva la prima volta. Anzi v'ha di più! La prima volta Bonafede vi parlava di Franceschelli Cleto, ve ne diceva il nome e cognome, in oggi egli non sa neppure più che vi abbia un Franceschelli sulla superficie della terra, e vi parla di un Cleto Reggiani. E questo mette il colmo alla prova che le deposizioni di Bonafede non corrispondano alla verità, che Bonafede insomma si era architettata la sua deposizione, e l'esponneva come una lezione imparata a memoria.

Nulla adunque più resta degli argomenti d'accusa a carico del Laghi.

Il Laghi voleva in questa causa produrre a proprio favore una prova di *alibi*; o meglio disse che poteva ma non voleva produrla. Egli ci disse che nell'epoca in cui si commetteva la grassazione al Lavino di Mezzo si trovava a Malta. E noi sappiamo infatti come circa quell'epoca, sebbene non si sia potuto bene stabilire il giorno della sua partenza e quello del suo ritorno, circa a quell'epoca, dico, egli era a Malta. Egli però non volle indicare le persone che avrebbero potuto far fede di questa sua allegazione perchè, diceva egli: correi pericolo di compromettere quelli che mi hanno fatto del bene. Se sia o non sia vero quello che il Laghi ci diceva io non lo so, trovo però assai verosimile che effettivamente il Laghi non abbia avuto parte in modo veruno alla grassazione del Lavino. Laghi, voi lo sapete, sta scontando la pena dei lavori forzati per 20 anni, a cui fu condannato giustamente, dico io, ingiustamente dice Buonafede, il quale osa erigersi giudice e censore anche di voi, o giurati, e pretende dirvi che avete condannato Laghi innocente. Laghi, dico, sta scontando la pena di 20 anni di lavori forzati; quindi poco ha da perdere sul contratto quando pure sia dichiarato colpevole di questa nuova grassazione. Se il Laghi adunque non vuole ammettere di essere colpevole, abbiamo motivo di credere che effettivamente non lo sia, tanto più che egli si confessa colpevole di due altre grassazioni, cioè delle grassazioni Dall'Olio, e Paglietti delle quali parleremo in seguito. Se laghi si confessa autore di due grassazioni mentre avrebbe potuto negare, perchè non si confeserebbe autore di questa terza? E questo un solidissimo argomento per ritenere che effettivamente il Laghi non sia colpevole della grassazione commessa al Lavino di Mezzo.

Passati a rassegna così tutti i mezzi di accusa e tutti i mezzi di difesa non resta a noi che di concludere perchè vogliate, ritenendo non provata la colpeabilità dei quattro che sono accusati della grassazione a danno del signor Raffaele

Capelli nel Lavino di Mezzo, vogliate, dico, ritenerli non colpevoli delle grassazione stessa, nè come autori, nè come complici.

Udienza del 7 settembre.

La seduta è aperta alle ore 11 e mezza.

L'avv. OPPI, per la grassazione commessa in Lovoleto a danno di R. Boschi, difende:

Canè Gardini G. Stanzani Amadori.

Signori Giurati.

La sera del 5 settembre 1862, poco prima dell'Ave Maria, alcuni malfattori condottisi al Lovoleto entravano nella casa di Raffaele Boschi agente di campagna, e lo depredavano per un valsente di lire 800 circa. Trovossi allora in quella casa anche il dottore Angelo Gardini, il quale veniva esso pure depredato. Noi non dubitiamo del fatto, ed ammettiamo il furto qualificato, poichè la somma involata è superiore alle lire 500. Non potremmo però ammettere la circostanza delle gravi minacce, in quanto che non si vede dai risultati dal dibattimento che queste minacce realmente vi fossero, anzi sappiamo che uno dei malfattori si avvisò di cercare una scusa al suo malvaggio operato, dicendo alle persone di casa: vedete qual effetto produce la leva? Noi refrattari siamo obbligati ad agire di questa guisa.

Di questo misfatto vengono imputati: Luigi Canè; Giuseppe Gardini, Cesare Stanzani, Angelo Amadori. Uno dei malfattori si presentò colla faccia coperta: pareva che conoscesse l'andamento della casa, pareva che ne fosse pratico, insomma si comportò come un pratico capo di questa piccola masnada; condusse il Boschi nello studio, dove il Boschi soleva tenere il poco denaro che avea. Si sospettò, che quest'individuo fosse appunto Cesare Stanzani, come quegli che aveva già servito in quella casa: ed il sospetto si è accresciuto in quanto che il dottore Gardini, si dice, lo ha riconosciuto.

Ma il dottor Gardini, lo rammenterete bene, o signori, non lo riconobbe assolutamente, egli avrebbe dichiarato che da alcune circostanze egli dubitativamente aveva concepito l'idea che quell'individuo fosse Cesare Stanzani. Cesare Stanzani aveva la faccia coperta da un fazzoletto, ma coperta soltanto per metà. Il Gardini vi dice che dalla statura, e dall'essere scilinguagnolo (adoperò precisamente questa parola), gli pareva di riconoscere lo Stanzani, ma che in coscienza egli non poteva affermarlo assolutamente nè l'animo suo avea potuto persuadersi con intima convinzione. Noi però riteniamo, che il Gardini si sia ingannato e che ben fece nella timorata sua coscienza a limitarsi a un dubbio.

Il dottor Gardini usava di frequente nella casa del Boschi, il dottor Gardini, per soprappiù, in una malattia dello Stanzani l'aveva assistito come medico, l'aveva guarito. Dunque una persona che gli era stato nota, una persona che per lungo tempo aveva avuta per le mani, una persona che parlava, che si aggirava come capo nella sera del misfatto in compagnia di tutti, e a tutti parlava, come non doveva essere assolutamente conosciuta dal Gardini? Noi quindi opiniamo, che il dubbio del Gardini non possa avere confermato il sospetto dell'accusa sopra Cesare Stanzani. Ma, vi sono ben altre circostanze, che bene analizzate concorrono in favore dello Stanzani. Sta contro di lui, dice l'accusa, la pratica del luogo. Noi per altro vediamo, che nella casa del Boschi si cambiavano le persone che facevano i servigi. Noi vediamo che era aperta a tutti, che moltissimi vi praticavano, quindi il pensiero, che uno del luogo dovesse essere d'accordo coi ladri, il sospetto, che occorreva una persona pratica dovendo volgersi sovra moltissime persone, non può certamente arrestarsi sopra lo Stanzani, e quindi questo sospetto per se stesso rimane incerto, incertissimo, anzi, diremo, assolutamente ingiusto.

D'altronde lo Stanzani è uomo di campagna, giornaliero operoso come molti vi hanno attestato, egli non frequentava la città, non aveva conoscenza degli abitatori di Bologna. Ora, come poteva egli essersi indettato coi bolognesi malfattori per commettere il misfatto a carico di Raffaele Boschi?

Quest'ignoranza adunque nello Stanzani di conoscenza di bolognesi valga una volta di più a togliere di mezzo ogni presunzione che si volesse portare innanzi contro di lui.

Ma vi ha ben anche di più. Stanzani ebbe ognora ottime qualità, non si è trovato in guisa alcuna malfattore, quindi noi riteniamo che siccome repentinamente uno non si volge a commettere delitti, e delitti qualificati, si presenta improbabilissimo, che Cesare Stanzani abbia voluto commettere una prima colpa con un fatto gravissimo, con un fatto che richiede malfattori molto esercitati, e di conosciuta audacia per affrontare una casa abitata da molte persone. Ma, a che perdersi in tante parole? L'impressione, noi non lo neghiamo, contro lo Stanzani può essere derivata dalla dubbia ricognizione che ne ha fatto il dottor Gardini, ma questa dubbia ricognizione, come dicemmo, non è attendibile perchè coi rapporti che esistevano famigliari fra il dottore Gardini, e lo Stanzani il riconoscimento o doveva essere assoluto, o il qualunque sospetto si dignava di per se.

Ed era ben giusto. La conoscenza dello Stanzani la doveva avere maggiore Raffaele Boschi; la dovevano avere maggiore le donne Boschi che vivevano con Raffaele, essi conoscevano perfettamente lo Stanzani, egli non si nascose come avrebbe fatto una persona del luogo, lo Stanzani si fece vedere con una parte soltanto del mento coperta, lo Stanzani si aggirò in quella casa, col Raffaele Boschi e cogli altri, esercitando una parte principalissima in quel misfatto, e quindi nella necessità di farsi più particolarmente rimarcare da tutti.

Ora, se quell'individuo fosse stato realmente lo Stanzani, è indubitato, indubitatissimo che la famiglia Boschi lo avrebbe dovuto necessariamente riconoscere; ma la famiglia Boschi non lo riconobbe affatto, non ne concepì neppure un dubbio: quindi riteniamo che il dubbio del dottor Gardini a fronte dell'esclusiva dichiarazione della famiglia Boschi debba più che interamente scomparire.

L'accusa ha debito di portare innanzi le prove; ma le prove vennero meno. Signori giurati, il vostro verdetto non potrà, che dichiarare non avere lo Stanzani partecipato al furto patito dai signori Boschi e Gardini. Ma a raccomandarvi, direi quasi, questo verdetto, noi vi poniamo innanzi una prova esclusiva, la prova dell'impossibilità che lo Stanzani potesse prendere parte a quel misfatto. E la prova di questa impossibilità si desume apertamente dal detto di Isidoro e di Celeste Bandiera, presso i quali appunto il 5 settembre, il giorno in cui Boschi e Gardini pativano la depredazione, in quel giorno lo Stanzani era a lavorare a seguire l'opera sua da molto tempo intrapresa a servizio di questi coloni. I Bandiera vi dissero apertamente che lo Stanzani erasi acconciato con essi per servigi di campagna per tutto il mese di agosto, e pagato a mese; e che dovendosi procedere ad altri lavori, essi lo ritenero al loro servizio tutta la prima settimana di settembre, che di là assolutamente non si mosse.

Lo Stanzani era quindi impossibilitato a trovarsi altrove. Nè si dica, che i Bandiera possono aver mentito, che possono essere stati raggiunti, perchè, trattandosi di un continuato servizio, sapendo noi quanto sieno interessati i contadini che non vogliono spendere inutilmente il danaro nelle opere, è indubitato che, se lo Stanzani si fosse avvisato d'intralasciare il lavoro, i Bandiera non lo avrebbero tollerato, lo avrebbero discacciato.